

## SACRA SCRITTURA AT

MASSIMILIANO SCANDROGLIO, *Una parola dura, ma seconda. Il linguaggio difficile della profezia e la sua portata “evangelica”* (= Studi sull’Antico e sul Nuovo Testamento 9), San Paolo, Cinisello Balsamo 2023, pp. 186.

Opera della maturità dell’anticotestamentarista milanese Massimiliano Scandroglio (1977-), il volume si colloca di chiaratamente (cf pp. 5-8) sulla scia del celebre saggio dei biblisti Enrico Galbiati (1914-2004) e Alessandro Piazza (1915-1995), *Pagine difficili della Bibbia. Antico Testamento*, la cui prima edizione del 1951 (Bevilacqua & Solari, Genova) fu più volte aggiornata. In particolare, l’Autore si concentra sui “Dodici profeti” (o “Profeti minori”), da lui studiati fin dalle sue ricerche iniziali in vista della tesi dottorale, difesa al Pontificio Istituto Biblico di Roma (*Gioele e Amos in dialogo. Inserzioni redazionali di collegamento e aperture interpretative* [= Analecta Biblica 193], Gregorian & Biblical Press, Roma 2011).

Nel *corpus* letterario dei Profeti minori, Scandroglio enuclea cinque temi effettivamente “difficili”: l’inevitabilità della «fine» (Am 7,1-9,15: pp. 11-32); la responsabilità dell’uomo nella distruzione annunciata (Mic 3,1-12: pp. 33-58); la lotta di Dio contro il male nella storia (Na 3,1-19: pp. 59-84), il castigo per la conversione (Os 2,4-25: pp. 85-117); e il giorno del Signore come culmine e paradigma del castigo (Sof 1,2-2,3: pp. 119-148).

L’analisi tematica è guidata da alcune «attenzioni» ermeneutiche di valore generale, che l’Autore puntualizza nella rapida ma densa conclusione (pp. 149-151). Anzitutto, più che per altri scrittori della Bibbia, nel caso dei profeti è evidente che il linguaggio, non di rado simbolico, sia culturalmente determinato. Tenendo

conto di ciò, l’esegeta è in grado di cogliere, anche in testi piuttosto ostici, la rivelazione dell’unico vero Dio, la quale, proprio per questo, ha già – per Scandroglio – una tonalità «evangelica» (p. 149). In prima istanza, la difficoltà maggiore di certi oracoli è riconducibile alla differenza intercorrente tra il contesto socio-religioso del testo e quello dell’interprete odierno. Perciò, solo la «previa “simpatia”» dell’esegeta – e, più in genere, del lettore – nei confronti del brano profetico e del suo contesto storico consente di evitare interpretazioni pregiudiziali.

In secondo luogo, l’interprete deve scoprire e rispettare l’intenzione che anima la pericope profetica, evitando di proiettarvi indebitamente le proprie idee. Si accorge così che gli oracoli profetici non offrono mai una trattazione sistematica ed esaustiva di un determinato tema teologico. Rispondono piuttosto a domande particolari, che, ancora una volta, dipendono da specifiche situazioni storiche. Quindi, è a partire da tali interrogativi che il lettore dovrà riplasmare i propri.

In ogni caso, poi, specialmente gli oracoli profetici, pur differenziandosi per il rispettivo *Sitz im Leben*, condividono l’«opzione fondamentale» per i poveri della storia, che risale alla stessa volontà salvifica universale di Dio (p. 151).

«Da ultimo – conclude Scandroglio –, non bisogna dimenticare che noi guardiamo il testo biblico a partire dalla nostra fede in Gesù; e dalla pretesa che Gesù ha apertamente manifestato di essere con la sua Pasqua la chiave ermeneutica di tutta la testimonianza scritturistica» (p. 151). Siamo d’accordo con l’Autore nel sottolineare che *primariamente* – più che «da ultimo» – i biblisti e, più in genere, i lettori cristiani siano chiamati a interrogarsi su ciò che ogni passo biblico rivela del mistero salvifico del Dio di Gesù Cristo (p. 151). Detto altrimenti: per i cristiani, l’ottica della fede in Cristo è la precom-

prensione originaria e fondamentale soggiacente a ogni atto di lettura dell'intera Bibbia e, in specie, di ogni pericope profetica. È certo che – come spiega il documento della Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (1993) – «questa nuova determinazione di senso [dell'Antico Testamento alla luce dell'evento pasquale di Cristo] [...] non deve privare di ogni consistenza l'interpretazione canonica anteriore, quella che ha preceduto la Pasqua cristiana, perché è necessario rispettare ogni tappa della storia della salvezza. Svuotare della sua sostanza l'Antico Testamento significherebbe privare il Nuovo Testamento del suo radicamento nella storia» (§ I.C.1).

In quest'ottica, Scandroglio è attento anche a non scivolare in un equivoco che, a suo avviso, segnerebbe di frequente l'attuale dialogo dei cristiani con gli Ebrei, ossia un'interpretazione cristiana dell'Antico Testamento volta a individuarne esclusivamente limiti e imperfezioni, per mettere in risalto la superiorità sostanziale del compimento della rivelazione divina mediata definitivamente da Cristo (cf p. 7). Sta di fatto – come evidenzia il biblista – che anche il «linguaggio» degli evangelisti e degli altri scrittori neotestamentari non è privo di limiti e di aspetti storici contingenti, dovuti, in ultima analisi, alla dinamica dell'incarnazione, come ha spiegato autorevolmente *Dei Verbum* 13, la cui citazione è integralmente riportata a p. 8.

Senza dubbio, questa critica è del tutto condivisibile. A ogni buon conto, però, il presente volume, che per stile e per contenuto è di ottima fattura, avrebbe guadagnato in qualità se si fosse soffermato, al termine dell'esposizione di ciascuno dei cinque temi profetici trattati, a precisarne sinteticamente la ripresa nel Nuovo Testamento. È evidente che un vero e proprio approfondimento cristologico

di ogni tema profetico avrebbe costretto a un ampliamento considerevole del saggio, mutandone l'intento originario. Ciò nonostante, sarebbe stato un bell'esempio di attuazione di quanto insegnava la stessa *Dei Verbum* (15-16): «L'economia del Vecchio Testamento era soprattutto ordinata a preparare, ad annunziare profeticamente (cf *Lc* 24,44; *Gv* 5,39; 1 *Pt* 1,10) e a significare con diverse figure (cf 1 *Cor* 10,11) l'avvento di Cristo redentore dell'universo e del regno messianico. [...] Dio dunque, il quale ha ispirato i libri dell'uno e dell'altro Testamento e ne è l'autore, ha sapientemente disposto che il Nuovo fosse nascosto nel Vecchio e il Vecchio fosse svelato nel Nuovo. Poiché, anche se Cristo ha fondato la Nuova Alleanza nel sangue suo (cf *Lc* 22,20; 1 *Cor* 11,25), tuttavia i libri del Vecchio Testamento, integralmente assunti nella predicazione evangelica, acquistano e manifestano il loro pieno significato nel Nuovo Testamento (cf *Mt* 5,17; *Lc* 24,27), che essi a loro volta illuminano e spiegano».

Tutto sommato, il presente volume costituisce un valido strumento di studio per biblisti e teologi, ma soprattutto per studenti di teologia, desiderosi di approfondire la «dura parola» dei Profeti minori, la quale, proprio perché pedagogicamente orientata alla rivelazione del Dio-Abba di Gesù, resta per noi sempre «feconda».

FRANCO MANZI